



◆ La diplomazia vaticana impegnata per la ripresa del negoziato appoggia le proposte di Kofi Annan

◆ La Santa sede giudica positivamente l'intervento di Massimo D'Alema sul presidente Eltsin e su Primakov

Il Papa: prima della fede è la ragione a volere la pace

Appello di Wojtyla: tacciano le armi, riprenda il dialogo

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Nel constatare che la guerra non si è fermata neppure nella Pasqua cattolica e in quella ortodossa di ieri, il Papa ha rinnovato, di fronte a circa cinquantamila fedeli convenuti ieri in Piazza S. Pietro, il suo appello alla pace rilevando che esso è «detto, non solo dalla fede, ma, prima ancora, dalla ragione».

Giovanni Paolo II ha inteso, in tal modo, richiamare tutte le parti in causa a quello che è il denominatore comune della famiglia umana, la «ragione», per chiedere, a suo nome prima ancora che della fede, che «le popolazioni possano convivere in armonia nelle loro terre e, perciò, tacciano le armi e riprenda il dialogo». L'appello appassionato di questo vecchio Papa, che con l'ultima enciclica «Fides et Ratio» ha affermato coraggiosamente che «una senza l'altra è superstizione, ha rappresentato anche una forte denuncia della crisi della ragione in tutti coloro che, in queste settimane, nel territorio della Repubblica Federale di Jugoslavia e in particolare nel Kosovo, hanno dimostrato di aver perso il lume del raziocinio, con le loro azioni violente verso donne, vecchi, bambini e stuprandone giovani donne, facendo, così, trionfare la barbarie. Ma il richiamo alla ragione vale pure per chi, nel caso dei Paesi della Nato, dovesse insistere nel percorrere solo la via delle bombe e non, invece, quella del negoziato.

Ma la guerra sta interpellando i cristiani anche rispetto alle loro celebrazioni liturgiche dato che la giornata di ieri, ottava della Pasqua, era dedicata alla «misericordia ed al pentimento» per meglio conseguire la riconciliazione che deve caratterizzare il prossimo Giubileo. Ecco perché Papa Wojtyla, con evidente tristezza, si è chiesto «come non avvertire lo stridente contrasto tra l'invito alla misericordia ed al perdono, echeggianti nell'odierna liturgia, e la violenza dei tragici conflitti che insanguinano la regione dei balcani», con l'auspicio conclusivo di questa problematica riflessione che «essa la pace finalmente prevalere».

E, di fronte allo spettacolo di circa cinquantamila persone, fra cui molti giovani e ragazzi, che sventolavano fazzoletti di colori bianco e rosso come nell'icona di Gesù, Giovanni Paolo II ha invitato tutti a pregare per ottenere «il dono della pace», esprimendo tutta la sua profonda preoccupazione per le conseguenze della guerra. «In questo momento - ha detto - il mio pensiero va, in particolare, a quanti soffrono le dure conseguenze della guerra e prego il Signore perché ci faccia il dono della pace». Ha esortato tutti, perciò, a non perdere «la speranza della pace» ed trasformare questa «dura prova per essere artefici di una convivenza rispettosa dei diritti di ciascuno e improntata a solida fraternità».

È dato che ieri era il giorno della Pasqua ortodossa (lo spostamento di una settimana è dovuto al fatto che

gli ortodossi sono rimasti legati al calendario giuliano rispetto a quello gregoriano dei cattolici), Giovanni Paolo II ha detto di volersi «unire ai fratelli ortodossi» formulando gli auguri che «la pace annunciata da Cristo il giorno della sua resurrezione e che è sempre operante tra i credenti, diventi «una realtà» per quanti la invocano in questi giorni tragici per le popolazioni balcaniche.

Ed è significativo che il vecchio Patriarca serbo ortodosso, Pavle, nel suo messaggio durante i riti liturgici di ieri in cattedrale, abbia affermato che «non è attraverso i bombardamenti che si può portare la pace nell'amato e condiviso Kosovo, terra di serbi albanesi e di altri popoli ancora». Si tratta di una piccola novità, tenuto conto dello stretto legame che la Chiesa ortodossa ha con la Serbia. Lo stesso mons. Vincenzo Paglia della Comunità di S. Egidio, che ha avuto con Pavle un colloquio durante la sua recente missione a Belgrado, ha raccontato che il Patriarca «si è detto molto preoccupato per tutti, serbi, albanesi ed altri». E nella stessa linea si è mosso ieri anche il metropolita ortodosso a Venezia.

E, nella linea degli appelli del Papa,

IL DISCORSO DEL PONTEFICO
Messaggio ai «fratelli ortodossi» e a tutti quanti «soffrono per la guerra»



L'icona dell'Angelo Bianco riprodotto durante una manifestazione a Belgrado

S.Suki/Ansa-Epa



L'ARTICOLO

LE NOSTRE BATTAGLIE PACIFISTE E QUELLE CARTE DELL'IDENTITÀ PERDUTA

ADRIANO SOFRI

SEGUE DALLA PRIMA

Esso sanziona l'azione di uno Stato tesa a distruggere un tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale, attraverso una gamma di crimini: l'uccisione di membri del gruppo, l'attentato alla loro integrità fisica o mentale, l'imposizione di condizioni di esistenza dirette a provocarne la distruzione totale o parziale, misure tese a impedire le nascite, trasferimento forzato di bambini dal gruppo a un altro.

Prendete i numeri. C'è una gran disputa sui numeri dei profughi: totali (un milione da un anno a questa parte) e parziali (500.000 alle frontiere e oltre dal 24 marzo, oltre 250.000 vaganti nel Kosovo). Cifre vengono date dalla Nato, dall'Unhcr e dall'Osce, e, più a occhio, dai giornalisti e dai deportati. Cifre diverse: benché con un'oscillazione inferiore a quella data, per esempio, dalla polizia e dagli organizzatori a proposito di una manifestazione di piazza in Italia. Anche senza pregiudizi, non è facile contare gli stracci di una discarica. Tuttavia, con che accanimento ci si oppone sulle cifre! Che ci siano centinaia di migliaia di sventurati, e in quali condizioni, è sotto gli occhi di tutti. Che siano 450.000, o 500, o 600.000: è qui il punto? Stiamo assistendo alla elaborazione simultanea delle condizioni dei negoziati.

Forse gli ebrei gassati non furono sei milioni; dunque forse non furono gassati. Una notte fa scomparire, senza l'occhio di un solo testimone in un mondo cablato, qualche decina di migliaia di accampati da Blace (una testimone si, sembra: una kosovara ottantunenne, scambiata per un fagottino e dimenticata dentro la sua nicchia di plastica). Davanti a questa voragine mostruosa, si fa il conto delle corriere necessarie a una deportazione di cui non

si sa ancora chi e verso dove l'abbia compiuta.

Qualcosa di decisivo, però, a occhio, si capisce: grazie all'album delle fotografie.

Ci sono infatti le cose, gli oggetti. Si dice: strappati alla loro terra. Cacciati dalle loro case. C'è la terra, e c'è la casa. Non sono la stessa cosa. Noi apparteniamo alla terra, e alla nostra terra: la casa ci appartiene. Il nostro corpo ha preso forma nel suo grembo, la riconosce al buio, sa dove posare una tazza e come chiudere una finestra. Come uscire e come rientrarvi. Si lascia una casa, ma se ne può portare via una parte: un camion, un bagagliaio di

“ Sono importanti le parole
Sono importanti i numeri
Cautela con la parola genocidio ”



auto, una valigia piena. Oppure neanche. Chi ha visto le case abbandonate dalla gente in fuga sa che cosa vuol dire saccheggio. Da ogni gente in fuga, i musulmani di Bosnia o i serbi delle Krajine: spazzati da un vento di terrore tale che i sopravvissuti trovano sul tavolo il piatto di minestra calda, e nel vaso sulla credenza un rotolo di poveri soldi. Case vengono bruciate, quanti i loro abitanti sono fortunati: oppure vengono occupate da altri, da «nemici» sfollati da un'altra ripulitura. E allora gli abitanti hanno il cuore spezzato, perché pensano a quegli estranei che accendono il loro fuoco, che fanno l'amore sul loro pagliericcio, che staccano i loro santi dai muri. La discarica svuotata di Blace ha mostrato che genere di fuga è stata quella dei kosovari. Una mano di inviato (strano suona questo nome, minaccioso e prometten-

te: angelo di quale Dio?) voltava i fogli di un album di fotografie di famiglia, e la telecamera li riprendeva. Dunque, due notizie insieme: che, spinti via dalla loro casa, quei fuggiaschi scomparsi avevano appena avuto il tempo di afferrare qualche oggetto; e che, spinti via ora dal loro tetto di plastica da monnezza, non avevano avuto nemmeno il tempo di portarsi dietro quella reliquia, impediti brutalmente, o ingannati. È quella l'immagine che vorrei fermare. Ci sono i «kit per la sopravvivenza», ci sono i quiz sulle tre cose che vi portereste in un'isola deserta. Spiantato dalla sua casa, qualcuno - una donna, un bambi-

no? - ha scelto di portar via l'album delle foto. Tante volte ho visto questo, nelle città assediate e decimate. Persone vogliono riguardare i loro cari, il loro giardino, il loro tempo migliore; e più ancora vogliono, presaghe, portarle con sé per mostrarle ad altri, come vere carte dell'identità perduta. Disfatte dalla marcia, dalla fame, dalle ferite, dalla destituzione, vi aprono davanti l'album delle foto e vi dicono: ecco, io non sono questa che ti temo di trarre, io sono quella della foto, col vestito da sposa, con l'auto lucidata, con il davanti di piante grasse. (Non è queste rovine, Sarajevo, era questa! Né Pec, come la vedi: guarda questa vecchia cartolina). Se, dal campo di Blace, la gente è stata portata via senza riuscire ad afferrare l'album delle foto, il fondo dell'abisso è stato toccato. Quanti erano, a Blace? 35.000, o 45.000? Divisione:

quanti autobus sono necessari per deportare 40.000 persone da un immondezzaio macedone, dato che un autobus può contenere, stipati bene, 85, e che le ore di buio disponibili sono dieci, e che ogni andata e ritorno impiega 45 minuti? Fra tutti coloro che avranno indicato la soluzione sarà sorteggiato un album di fotografie a colori.

Contano i gesti. Da quanto tempo conosco - e quante volte ho ripetuto - il gesto dei manifestanti che si sdraiano sulla strada, come colpiti dal bombardamento? Era il gesto delle mobilitazioni contro la bomba atomica. Poi delle nostre manifestazioni contro i bombardamenti del Vietnam. Volevamo essere coi vietnamiti bombardati, bruciati dal napalm, braccati dal tiro a segno degli elicotteri. Dapprincipio volevamo la pace, i fiori, contro la guerra. Poi ci vergognammo di fiori e canzoni: canzoni nuove cantavano «Perché mai parlarci di pace?», e «Se questo è il prezzo vogliamo la guerra». Tornammo a guardare alla resistenza, al volontariato della guerra di Spagna, ci chiedemmo - seriamente, eravamo seri - se dovessimo arruolarci in brigate internazionali che andassero in Vietnam; e poi che era qui, era la Fiat il nostro Vietnam, e così via. Altro che pacifismo. Sembra che, tanto tempo dopo - è passato più tempo da allora a oggi, di quanto non fosse passato dalla Resistenza ad allora! - non si voglia né ricordarsene, né ripensarci su. Eppure il problema arrivò presto, e terribilmente netto. Il Vietnam vinse, e per lui l'Altra America (anche l'imbelle Clinton) e noi con lui. Nel mare d'Indocina comparvero, piegate dal peso, le carrette dei boat-people. Allora non bisogna rinnegare niente, ma si domandarci chi erano, e perché preferivano quel naufragio orribile; e soprattutto domandarci se li avremmo accolti, proprio quelli lì, i

vecchi scheletrici fuggiaschi dal Vietnam rosso, nelle nostre case. Ce lo chiedemmo, ciascuno a casa sua, e anche pubblicamente: vennero poche risposte. Il mare d'Indocina è così lontano, le acque così infide, tanti i pirati... (Qualche paese si aprì: la solita bionda Norvegia, che sapeva accogliere bambini dai bellissimi occhi neri e capelli di seta, e anche una dose supplementare e agguerrita di criminalità urbana). Neanche tanti anni dopo, il nostro orizzonte si ripopolò di quelle carrette innumerevolmente stipate, e ora il mare era il nostro, Brindisi, Otranto. Intanto, siamo cambiati, forse; e ci sono tanti che allora non

“ Apparteniamo alla nostra terra
La casa ci appartiene
Il nostro corpo la riconosce ”



tramutati, più ancora che da tattica in strategia, in una specie di metafisica, arrogante quanto demoralizzata di fronte al mancato successo, una lesa maestà... Ma spostano, per distrazione, o per pregiudizio, o per impotenza, il centro della loro premura sulla periferia del problema, o la causa sull'effetto. Una manifestazione che culminò nel gesto della sirena d'allarme antiaereo e nel «tutti giù per terra» è una manifestazione - «prima di tutto» - contro i bombardamenti della Nato. Non contro la ripulitura violenta del Kosovo, e la deportazione di tanta parte del suo popolo: che avrebbe suggerito altri gesti, altre simulazioni,

come il passo esausto di quel corteo parallelo e derelitto alle frontiere. Quando toccò alla Bosnia, dopo anni di bombardamento e cecchinaggio indisturbati sulle città assediate (e senza sirene d'allarme, non c'erano, di norma, neanche quelle), si trovò qualcuno disposto ad andare a manifestare alla base di Aviano contro i decolli degli aerei, e non si era trovato nessuno che manifestasse per chiederli, finalmente, quei decolli. Fra i «pacifisti», ce n'erano che continuavano la loro nobile, benché impotente al fondo, spola fraterna di curatori di ferite e di traduttori di lingue diventate nemiche; ma ce n'erano molti di più cui bastava stringere nel pugno un appunto sulla Nato imperialista e la Serbia antifascista. A Belgrado si era cristallizzato in modo perfino caricaturale il deposito micidiale del comunismo gerarchico e dogmatico,

del nazionalismo paranoico e militarista, del gangsterismo comune e calcistico fattosi patriottico: Milosevic e signora, e Sesej, e Arkan, e l'Accademia delle Scienze. Lo stesso deposito che mette la deriva russa nelle mani del comunismo nazionale e antisemita di Zhiuganov e dello sciovinismo sbruffone e razzista di Zhirinovskij; fra dollari di Camdesus e missili al confine bielorusso. Che nell'attuale disastro balcanico sia balenata una coincidenza fra la xenofobia padana ospite di Zhirinovskij e la conservazione comunista ospite di Zhiuganov, nell'appoggio a Milosevic, è una ben amara ragione di allarme. Testa mozzata ai dibattiti sul revisionismo e la comparabilità storica fra nazismo e stalinismo...
È difficile tenere un proprio posto, in questo frastuono. Il Kosovo sarà spartito, e lo si sapeva dall'inizio. Quello che non si sapeva, e ora è quasi certo, è che sarà spartita anche la Macedonia, e forse si lasceranno in preda a una guerra civile anche i 650.000 montenegrini. (E la Vojvodina?). L'Italia, nonostante molti impeti generosi, ridiventa irresistibilmente un'espressione geografica; e tuttavia è costretta da questa stessa riduzione a correre ai ripari. La sua è una geografia ad alto rischio. Ce ne sono due, di Italie: anzi no, molto più che due. Nel corteo di Bari dei sindacati, che passava sotto il vecchio palazzo di re Zogu, una signora energica (estratta e rimandata da Striscialanotizia) ha detto alla telecamera «pace si e guerra no», che bisogna essere solo per la pace e contro i bombardamenti, e il cronista le ha chiesto: ma allora lei che cosa farebbe se si trovasse di fronte Milosevic?, e lei: «Gli tirerei una bomba». Due in una. Come nel caso Andreotti: chiesti per lui 15 anni a Palermo, traduzione, forse tradimento, penale del «quieto vivere» cui improntò il suo rapporto col mondo, mafia compresa; intanto alla Farnesina, al Vaticano e chissà in quanti altri posti di destra e di sinistra si punta su lui per ripristinare il quieto vivere con Slobodan Milosevic e signora.

